

Intervista a Letizia Battaglia di Piero Ferrante

Gli occhi (lucidi) di Palermo

ini!

Le sue fotografie hanno dato un volto ai latitanti e svelato impasti malavitosi. Ma hanno saputo raccontare, con picchi di realismo, anche la Palermo delle periferie e la Milano della cultura. Ora, la compagnia Viartisti Teatro ha deciso di ripercorrere la storia umana e professionale di Letizia Battaglia. Lo spettacolo, *La donna che cammina sulle ferite dei suoi sogni*, è stato presentato in anteprima nazionale il 18 giugno scorso in occasione del Festival delle Colline di Torino

Guardando il mondo dalla prospettiva dei suoi occhi, l'Italia ha potuto rompere il tabù dell'invisibilità della mafia. Più loro, i mafiosi, si nascondevano, più lei li smascherava, fermando il tempo in uno scatto di rabbia, in un tic di disapprovazione, in una smorfia di sfida. Quei volti celati dal mistero, trame nell'ombra, contorni sfumati, Letizia Battaglia li ha combattuti con la forza dell'immagine. Come quella volta, nel 1978, quando un clic fermò insieme, nella stessa inquadratura, Giulio Andreotti e Nino Salvo, l'esattore di Salemi. Letizia Battaglia e la sua macchina fotografica. Ancora oggi, a 81 anni, la porta sempre dietro, fissata al collo, ad altezza petto. Come fosse un secondo cuore. O un altro polmone. Un cuore che, insieme e oltre gli omicidi di mafia, ha avuto la forza e il coraggio di raccontare una città. La sua città. Palermo. Letizia la incontriamo a Torino,

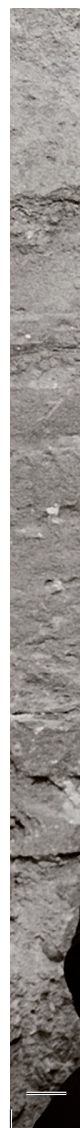
negli spazi della Fabbrica delle "e", a poche ore dal debutto nazionale dello spettacolo *La donna che cammina sulle ferite dei suoi sogni* che racconta la sua esperienza umana e professionale partendo dalle fotografie.

Ma, soprattutto, racconta di quella città che per lei ha rappresentato gioie e dolori. Che l'ha liberata e crocifissa, che l'ha accolta, cacciata e riaccolta. Quella città dalle strade di sangue, dai vicoli come ceppi di morte, dalle vie come tappe di una *via crucis* contemporanea. Quella città che mischia, nello scirocco, l'odore acre del sangue e quello dolce delle sarde. Che stende le lenzuola bianche ai balconi ogni volta che deve dire "no". Palermo l'indisciplinata, graffiata, ribelle, piccola capitale isolana, verso cui, da sempre, la Battaglia vive di emozioni radicali, contraddittorie, contrapposte. Un po' come un destino, come

se i conflitti ce li avesse impressi per identità, in quel nome e in quel cognome che fanno a pugni tra loro.

Letizia Battaglia, la sua vita è stata piena di eventi. Andate, ritorni, amori, delusioni, esperienze professionali, incontri personali. Come fotografa ha percorso Palermo forse nel suo momento più difficile, dagli anni Settanta ai primi anni Novanta. Ha visto cadere corpi, morire uomini e donne, alcuni giusti altri no. Ha assistito a funerali di Stato e a reazioni popolari. Ha avuto anche la possibilità di fuggire via dalla Sicilia. Ma poi, alla fine, è sempre tornata. Come mai?

Perché la Sicilia è la mia terra. E Palermo qualcosa di più di una casa. Di Palermo sono stata figlia, un tempo. Di Palermo, oggi, mi sento un po' madre. Come figlia le ho disobbedito a volte, sempre rimanendovi le-



gata. Come madre, oggi, provo a prendermene cura sapendo che non è affatto facile. È vero, ho vissuto un periodo tremendo della storia della città. L'ho fatto da una posizione scomoda, per certi versi: quella della fotoreporter. Ma se possibile, il dolore che provo oggi per Palermo è più grande di allora. Vedo una terra in ginocchio, una società incapace di prendere parte alle decisioni che le competono. Una chiusura netta e molta frammentarietà sociale. Le forze migliori sono isolate, disperse, scollate. Chi ha combattuto, ora ha alzato bandiera bianca. Porto ancora impressa nella mente la rabbia fuori dalla Cattedrale il giorno

dei funerali dei cinque agenti di scorta di Paolo Borsellino (Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina, ndr): la chiesa gremita, le massime cariche istituzionali contestate dai poliziotti e dai cittadini. Palermo indignata, Palermo arrabbiata, che dava voce al suo dolore. Quelle proteste unirono parti molto diverse dell'anima palermitana. Vidi uomini che credevano essere affiliati e che, al contrario, avevano gli occhi lucidi dal pianto e tanto fiato in gola. Ma gli occhi si asciugarono e il fiato finì troppo presto. Resta solo la disillusione.

Questo evento che racconta è stato un po' uno dei punti più alti della criminalità palermitana. Capaci e via D'Amelio come punte di un'escalation malavitosa che colpiva lo Stato al cuore. Tutta l'Italia, in quel momento, si stava rendendo conto che non solo Cosa nostra esisteva eccome. Ma poteva arrivare ovunque. Eppure, le sue foto per «L'Ora», la testata per cui ha a lungo lavorato, prima ancora delle stragi, già stavano rivelando al Paese e al mondo intero quella verità che nessuno voleva ascoltare. Dava un volto, un nome e attribuiva correlazioni alla mafia attraverso degli scatti...

Letizia Battaglia,
foto: Shoba





ph_MCristinaScuderi



MCristinaScuderi



Quando entrai a «L'Ora» era il 1974. Ero reduce dall'esperienza di Milano, la grande metropoli della cultura, dell'economia, del buon lavoro. A Milano avevo acquisito notorietà e conosciuto personaggi come Fernanda Pivano e Pier Paolo Pasolini. A Milano avevo cominciato a vendere le mie foto. Fui chiamata a «L'Ora» all'improvviso da Vincenzo Nisticò, un uomo rigoroso, ma ottimo direttore. Più che una richiesta, il suo fu proprio un ordine. Così tornai a Palermo nel mese di ottobre. Mi resi subito conto di non essere del tutto pronta. O forse patii lo stacco rispetto alla realtà del Nord. La mia vita cambiò di colpo. Dai circoli culturali meneghini mi trovai immersa in una Palermo devastata dagli omicidi, dalla droga, dalla cementificazione. La mafia mi si schiantò addosso. Avevo meno di quarant'anni e, come molti, fino ad allora non la percepivo come un pericolo incombente. Piuttosto, alla stregua della maggior parte delle persone, come una questione tra criminali.

All'inizio vissi un periodo di disorientamento. Poi subentrarono la rabbia e il disprezzo. Con la squadra di fotografi de «L'Ora» cominciammo a dare un senso più alto alle nostre foto. Di denuncia. Un senso politico. Contro la mafia. Mostriamo al mondo le facce di chi voleva non mostrarsi. Rivelammo l'intreccio tra mafia e politica. Fu grazie a una mia foto, quella che ritrae Giulio Andreotti e Nino Salvo, che si scoprirono gli affari di uno dei politici più potenti della Storia italiana. Abbiamo fatto la nostra parte, insomma.

E non doveva essere facile in quella Palermo, in quel tempo e per una donna arrivata da Milano...

Non lo era infatti. In prima battuta perché «L'Ora» era un giornale apertamente comunista, antifascista e antimafioso. Che, dunque, aveva scelto da che parte stare e si batteva per una giustizia sociale reale. In secondo luogo, perché in molti mi vedevano come *la figlia dei fiori* vestita con colori sgargianti e con gli zoccoli che scattava fotografie con la sua macchinetta. Fu grazie alle forze dell'ordine, oltre che alla qualità del mio lavoro, che vinsi le resistenze. Ricordo soprattutto l'ispettore Boris Giuliano che coccolava tutti i giornalisti. Tra loro, anche io.

Ha pesato l'essere stata la prima donna fotografa di un giornale?

Sinceramente mi è sempre interessato poco. Se le mie foto sono ancora oggi in giro per l'Europa e per il mondo, significa che hanno un senso che va al di là una dinamica di genere. Ero una brava fotografa che sapeva come lavorare, che non ha avuto vantaggi dal sesso.

Nel 1992, «L'Ora» chiuse, il Pci si disciolse, Palermo restò sempre uguale. Come ha vissuto questa fase?

Non bene. «L'Ora» aveva di certo alcuni limiti e problemi ma rimaneva senza dubbio una voce limpida e schierata. Raro a quei tempi. Inoltre, con la dissoluzione delle ideologie se ne andava una parte di mondo in cui avevamo creduto, sperando potesse portare a un sistema migliore. Fu tutto molto triste.

Ma nei suoi scatti non c'è solo la parte più violenta di Palermo. C'è tutto un mondo fatto di visi e vite...

La fotografia non ha un unico indirizzo. Al di là della superficialità con cui viene utilizzata oggi, specie a causa dei social network, serve per veicolare messaggi. Anche diversi. È il tuo impegno che si mescola con il mondo. Ed è un'arte. Come il teatro, come la danza, come la letteratura. E come il teatro, l'arte, la letteratura può testimoniare più colori. Quindi sì, ho raccontato i mafiosi, i politici, i potenti. Ma ho raccontato, per esempio, anche i marginali, gli abitanti delle periferie, lontani dai palazzi, distanti dagli occhi di chi governava e decideva. Nelle loro espressioni, in particolare in quelle delle ragazze, c'è spesso la rude e testarda resistenza di Palermo. Sarebbe limitativo

inquadrare la mia attività su Palermo come una semplice successione di omicidi. C'era il brutto, di sicuro. I cadaveri crivellati di colpi accanto o dentro le auto, le donne in lacrime spezzate dal dolore. E c'era anche altro.

Si aspettava uno spettacolo sulla sua vita?

Non proprio, ma ammetto essere un bel riconoscimento. Di solito, si celebrano i morti e può essere bello se si cominciasse a riconoscere l'impegno dei vivi in questo mondo. Per

il resto, credo che Petra (Selva, la regista), Serena, Gloria e Alberto (rispettivamente Barone, Liberati e Valente) abbiano voluto parlare non tanto di me, quanto piuttosto dei vicoli, delle strade, dei volti di Palermo. Nel bene e nel male. **X**



foto: Letizia Battaglia

Una vita dietro l'obiettivo

X

Letizia Battaglia nasce a Palermo il 5 marzo del 1935. Cresciuta nella borghesia palermitana, anche in virtù di un primo matrimonio che la tiene saldamente ancorata a quel mondo, se ne distacca dopo il divorzio. È allora che decide di trasferirsi a Milano, dove entra nei circuiti culturali e comincia a diventare nota come fotografa. Nel 1974, Vincenzo Nisticò, all'epoca direttore del quotidiano comunista «L'Ora» la richiama a Palermo. Letizia accetta. In Sicilia trova un mondo profondamente diverso da quello del Nord. La guerra di mafia fa morti quasi ogni giorno. E se non sono morti sono comunque disastri sociali. Comincia a fotografare i

morti ammazzati, le stragi, le auto crivellate di corpi. In un racconto di se stessa, disse una volta di quel tempo: "A ogni delitto ero obbligata a correre sul posto e scattare, ma non avrei voluto. Mi veniva da vomitare, continuavo a sentire l'odore di sangue dappertutto, anche a casa". Nel 1975 incontra Franco Zecchin, compagno di vita per vent'anni. Nel 1985 le viene consegnato il W. Eugene Smith Award, massimo riconoscimento mondiale per la fotografia umanitaria. È la prima europea a fregiarsi del titolo. L'anno successivo diventa consigliera comunale di Palermo nella lista dei Verdi (sarà anche assessore alla Vivibilità con Leoluca Orlando,

durante gli anni della primavera palermitana). Nel 1992, «L'Ora» chiude, non sopravvivendo alla fine del Pci, dai cui finanziamenti, in larga parte, dipendeva. Il 23 maggio 1992, di fronte alla strage di Capaci, matura la decisione di non fotografare più episodi violenti. Quando riprende in mano la macchina fotografica lo fa in modo diverso, scegliendo di ritrarre "le piccole cose che bastano per essere felici". Nel 1996, la regista Daniela Zanzotto dedica un film (*Battaglia - una donna contro la mafia*) alla sua vita. Nel 1999, riceve il premio al fotogiornalismo The Mother Jones Achievement for Life. La stilista Chiara Maio ha impresso

alcune sue foto su una collezione di borse. Dal 2000 al 2003 dirige il bimestrale «Mezzocielo». Nel 2003 si trasferisce a Parigi. Tempo due anni e nel 2005 fa ritorno nella sua Palermo. Nel 2008, Wim Wenders le dedica un ricordo all'interno del film *Palermo Shooting*. Nel 2014 Francesco Raganato ha realizzato, per il canale Sky Arte il documentario *Letizia Battaglia-Amoreamaro*. Le sue fotografie hanno girato il mondo. Stati Uniti, Gran Bretagna, Brasile. A Parigi i suoi scatti hanno trovato spazio al Centre Pompidou. Particolarmente intensa l'antologica esposta al Centro culturale la Zisa da marzo a maggio di quest'anno. (p.f.)



Una donna, le sue foto, i suoi sogni

Un'ora per raccontare di una donna che ha scritto pagine importanti di Storia, Letizia Battaglia. Uno spettacolo per dare forma e voce ai vicoli e agli odori di una città, Palermo. Questo è il senso dello spettacolo *La donna che cammina sulle ferite dei suoi sogni*, produzione di Vivartisti teatro (compagnia pluriventennale, fondata a Torino nel 1993), scritto da Riccardo Liberati e Pietra Selva e interpretato da Serena Barone, Gloria Liberati e Alberto Valente. Una pièce intensa giocata tra ricordi ed

emozioni, sempre sospesa sul filo, in equilibrio tra la dimensione collettiva e quella personale. Non una biografia, non una laica agiografica. Quanto piuttosto la lettura dei fatti siciliani attraverso gli occhi privilegiati di una protagonista diretta. A fare da sfondo, inevitabilmente, sono le foto della Battaglia. Quelle dei morti ammazzati dentro e fuori le auto, delle madri e delle spose piangenti, dei boss in manette, dei funerali di Stato; quelle dei mafiosi scortati, delle stragi, delle lenzuola adagiate sui cadaveri che

sembrano ammantare un'intera città. E, poi, quelle altre: quelle delle adolescenti dei quartieri, delle piccole donne dallo sguardo fiero, della Palermo confusa e nascosta tra le ombre del suo ingombrante e fastoso passato.

In un veloce susseguirsi di epoche e di spazi, gli attori portano in scena il vorticoso cammino di una donna inquieta, per uno spettacolo che fugge rapido come i panorami che corrono dai finestrini d'un treno in movimento. Sul palcoscenico, le due donne attrici

testimoniano tutte la complessità, tutte le sfumature della personalità di Letizia. E come spiega bene la regista: «si lasciano possedere dalla sua anima, dal suo corpo, dalla sua arte».

Un duro gioco degli specchi che è anche un racconto di realtà. Letizia Battaglia diventa una sintesi di ciascuno spettatore e ciascuno spettatore diventa una parte, uno scatto, una parte di Letizia Battaglia. Per camminare sulla sua stessa strada: quella dei sogni interrotti.

(p.f.)